

30 giugno 2013

h. 18.30

Roma - Circolo Ippico Il Tricolore

Nuove figure della funzione paterna di fronte all'eclissi degli ideali

Riflessioni sul testo di Massimo Recalcati *Cosa resta del padre* (ed Cortina 2011)

Siamo ad un'altra serata estiva del Circolo, un'altra serata in cui con amici e soci condividiamo spunti e prospettive di ricerca che interessano la nostra quotidianità e responsabilità di genitori. E' stata proprio Maria Vittoria a chiedermi di parlare stasera, insieme, di questo tema e di questo testo, *Cosa resta del padre*, di Massimo Recalcati, avendo lei letto il libro e incontrato l'autore e stimandolo profondamente. Dunque prendiamo spunto da questo libro per mettere a tema un argomento importante. In quanto centro sportivo dedicato ai giovanissimi possiamo dire che il tema non è affatto fuori luogo: l'etica dello sport, soprattutto per come è testimoniata da Mavi, è una dimensione pedagogica che ha tanto a che fare con la declinazione della funzione paterna.

Stasera sono con noi anche Bernardo Antonini, filosofo e docente di teologia morale alla facoltà teologica Marianum. E Laura Guido, psicoterapeuta.

In premessa una rassicurazione per i padri presenti: il libro non decide chi è e cosa fa un bravo padre! E tanto meno fornisce ricette universali al riguardo. Pone, piuttosto, una serie di premesse per affrontare le difficoltà che incontra oggi la funzione paterna. Dunque disponetevi sereni all'ascolto di interrogativi non giudicanti!

L'autore, Massimo Recalcati, è uno psicoanalista lacaniano di fama internazionale che ha dedicato moltissimi lavori alla creazione di un ponte tra psicoanalisi e società contemporanea, tra clinica e dimensione sociale. E spesso trovate dei suoi interessanti articoli sul quotidiano *La Repubblica*.

Prima di tutto vorrei darvi un'idea della struttura del libro, poi estrarrò 3 punti che mi sembrano i più e interessanti da condividere in questa serata.

Il testo è diviso in due parti:

- Nella prima parte trovate una sorta di sguardo analitico-filosofico sul senso e sui modi della funzione paterna nella famiglia umana: l'autore ci aiuta a cogliere il senso che la psicoanalisi attribuisce alla funzione paterna nella famiglia umana e ai volti spesso contraddittori che questa funzione ha assunto nel corso della storia, sia diacronicamente che sincronicamente.
- nella seconda parte c'è una proposta dell'autore rispetto alla paternità contemporanea che egli ravvisa nel registro della "testimonianza". Per questo autore la parola testimonianza vedremo che assume una particolare pregnanza e un particolare significato. Qui l'autore sceglie tre esempi di testimonianza, attraverso la letteratura e il cinema, di come può essere padre, come può fare

funzione paterna, un padre, oggi: gli esempi letterari del romanzo di Philip Roth, *Patrimonio* e del romanzo di Mc Carthy, *La strada*; e l'esempio cinematografico dei film di Clint Eastwood, *Gran Torino* e *Million dollar baby*.

Rispetto al testo, che di fatto è densissimo, faccio una scelta circoscritta di punti da condividere così da dare presto la parola anche agli altri relatori e al pubblico. Scelgo 3 punti che penso possano essere più utili stasera perché mettono in luce questi diversi volti e risvolti della funzione paterna che spesso nel percepito comune sono molto stratificati e sovrapposti generando anche una certa confusione.

1.

Alcune puntualizzazioni sull'espressione "funzione paterna"

Cominciamo dal primo punto, quello che chiarisce i vari significati e forme in cui è stata pensata la funzione paterna, e che a volte sono recepite in modo confusivo. Nel senso comune a volte sovrapponiamo tanti volti della paternità: l'ideale del padre di una volta, l'ideale dell'uomo tutto di un pezzo, l'ideale del padre severo ma deciso, del "padre nostro" della cristianità, del padre che sapeva dire "no"; altrettanto, sul versante sfiduciato, pensiamo al padre inattendibile, al padre debole, al padre presente-assente incollato al televisore, al padre compra-tutto, al padre che non sa dire "no"... Spesso questi ritratti ci lasciano confusi, tirati ora verso una nostalgia della paternità ideale ora verso un rifiuto deluso della paternità idealizzata... Ora quindi vediamo al di là di questi stereotipi il chiarimento decisivo che questo libro offre e che provo a tracciare per sommi capi stasera.

L'autore ci chiarisce bene innanzi tutto a) cosa intende la psicoanalisi per funzione paterna, b) quali stili di paternità, quali volti, ha assunto la paternità, diacronicamente ma anche sincronicamente, nella nostra storia, c) propone una possibilità di stile di paternità per la contemporaneità. Ci aiuta insomma a capire la differenza tra vari tipi di funzione paterna la cui sovrapposizione, nel percepito comune, può generare grandi fraintendimenti.

Prima di tutto cosa intendiamo con funzione paterna?

Comincerei con una premessa di tipo antropologico che non è presente in questo libro ma che ci aiuta a collocare il tema del padre. La premessa è che nella famiglia umana la paternità, la funzione paterna, è una acquisizione culturale, una acquisizione della civiltà. Non abbiamo una base istintuale maschile che vada oltre quella riproduttiva. Quindi introduciamo una ambivalenza fondamentale dell'identità maschile che contrappone maschio fecondatore e padre. Nella storia dell'evoluzione umana ad un certo punto c'è un salto, che gli studiosi attestano a circa 200.000 anni fa, in cui il maschio inizia ad assolvere funzione paterna: alla riproduzione si aggiunge la funzione psicologica paterna. Questo ci aiuta a capire anche le difficoltà e le ambivalenze fondamentali che continuano a caratterizzare il ruolo del padre: il padre proprio perché è "una creazione culturale, una sintesi inventata dalla cultura, agisce in una ambiguità, in una ambivalenza, quindi possiede un potenziale dissociativo non occasionale ma strutturale, il padre deve fare cioè cose contraddittorie" (cfr Luigi Zoja, *Il gesto di Ettore*), ad esempio combattere e proteggere, essere forte e tenero, andare fuori e permanere all'interno della famiglia monogamica.

Questa premessa, ovvero che la funzione paterna è una invenzione culturale, ci permette di capire meglio **cosa intende la psicoanalisi con l'espressione funzione paterna.**

La famiglia umana è segnata dall'interdetto dell'incesto: l'interdetto dell'incesto è il segno che marca la struttura del soggetto umano e della famiglia umana. Cosa è l'interdetto dell'incesto? E' la legge che introduce dei limiti alla pulsionalità: non si può possedere la madre, non si possono avere rapporti sessuali tra consanguinei. Quindi l'opera della civiltà è un'opera di sublimazione delle pulsioni: quella sessuale e quella aggressiva. Senza l'opera della civiltà le pulsioni ci conducono allo sfacelo. La civiltà impone dei limiti alla pulsionalità di cui la fusionalità, la non - differenza incestuosa, è uno dei modi e delle derive.

La funzione paterna per la psicoanalisi (almeno quella di stampo freudiano e lacaniano) è la possibilità, svolta dalla figura simbolica del padre (non solo il padre reale ma la sua funzione simbolica, può essere un insegnante, una vocazione, un partito, una causa morale, persino una madre può fare funzione paterna) di contrastare la tendenza umana alla fusionalità incestuosa di cui il prototipo per eccellenza è la fusionalità tra madre e bambino, tra madre e figlio. Superate le prime fasi della vita, nella famiglia umana, il bambino è scagionato dalla fusionalità materna dal fatto che la madre è anche donna, donna **con** il padre, e non solo madre. Se pensiamo all'interdetto dell'incesto, vediamo che la legge umana impedisce al figlio di possedere la madre e viceversa. La famiglia umana è segnata dalla necessità di porre un limite al godimento fusionale: non si può possedere la madre, la figlia o le sorelle. Se il bambino rimane schiacciato nella fusionalità del desiderio materno, se la madre è tutta madre, la nascita del bambino come soggetto è impedita. Secondo la psicoanalisi è la funzione paterna che mette un limite a questa deriva pulsionale. Il che non significa solo il padre reale. Anche una madre che denuncia un abuso paterno sta assumendo funzione paterna di limite. Dunque per la psicoanalisi la funzione paterna introduce e garantisce la funzione del limite, della castrazione, del non poter avere tutto, della Legge come regolamentazione del godimento, e a partire da questo limite permette l'innescamento del desiderio, di un desiderio diciamo così "sano", sempre garantito dalla mancanza, dalla non saturazione. Ora, i modi di incarnare questa Legge hanno visto lungo la storia differenti stili di paternità, differenti volti.

Vediamo questi volti.

Il volto eroico del padre, la funzione paterna ideale - eroica. Nei poemi omerici, che sono la nostra radice culturale, la radice della nostra civiltà, , abbiamo la rappresentazione di questa difficoltà che l'uomo si trova ad incarnare tra identità maschile e funzione paterna. Nei poemi omerici abbiamo proprio la lotta di alcuni padri per estrarre, accanto al ruolo di maschi combattenti e riproduttori, un ruolo di funzione paterna e di accudimento dei figli. E' l'esempio di Ettore. L'Ettore omerico dell'Iliade. In particolare Recalcati, sulla scia di un bellissimo libro di un altro autore, Luigi Zoja, che si intitola *Il gesto di Ettore*, identifica in una scena dell'Iliade la versione eroica del volto dell'ideale del padre. E' la scena topica dell'incontro tra Ettore, suo figlio e la moglie Andromaca prima dello scontro finale con Achille. Ettore, prima di combattere saluta moglie e figlio e per non spaventare il figlio si toglie l'elmo:

"Siamo di fronte alla figura tragica del padre diviso tra il suo compito di cittadino e di capo militare (difendere la propria città dagli invasori) e il suo essere padre di famiglia. Il gesto di Ettore (...) è quello con il quale il guerriero si sfilava l'elmo (...) per non spaventare il proprio figliolo e farsi da lui riconoscere, levandolo poi verso il cielo e augurandosi presso gli dei che egli divenga più forte di suo padre. L'elmo (...) esige di essere sollevato per permettere la dialettica del riconoscimento, per consentire al figlio di umanizzare la figura ideale di suo padre".

Dunque Ettore non rinuncia alla sua responsabilità etico-politica di capo militare ma non rinuncia neppure a farsi riconoscere come umano, non si dà arie di superiorità con il figlio, non ostenta al figlio l'immagine di

un padre tutto “armatura” e padronanza. Qui la funzione paterna fa funzione di responsabilità e insieme di umanizzazione.

Anche Ulisse, nell’Odissea, è un padre che è attratto dal viaggio come seduzione altra rispetto alla funzione paterna ma anche Itaca rappresenta per lui la mèta di una reintegrazione della funzione paterna umana, Itaca è dove Telemaco lo aspetta, il figlio. Itaca è dove tornare in quanto padre umano.

Il volto del padre spietato. La funzione paterna spietata - farsesca. Ma Ettore e Ulisse, capaci di umanizzarsi in quanto padri, non sono l’unico volto possibile della paternità nella civiltà. I volti di Ettore e di Ulisse possono mutare in un ghigno farsesco dell’ideale del padre normativo. Un esempio, riportato dall’autore, è quello del padre di Kafka, dello scrittore Kafka. Nella famosa *Lettera al padre* Kafka ci dipinge una figura paterna che non ha nessun rilievo etico, è solo un sembiante paterno che somministra spietatezza, crudeltà, incoerenza disciplinare. E’ il padre superegoico sadico, la legge spietata di una disciplina senza eccezioni e senza riconoscimento:

“Egli fa il contrario di ciò che dice. Esige dal figlio una coerenza di comportamento e un rispetto delle regole che egli non pratica affatto. La crepa che lo attraversa è la crepa che stacca l’immagine del padre dall’immagine del padrone(...) suscita solo spavento e angoscia (...) incarna solo una versione superegoica della Legge”.

Un padre che Kafka non smette per altro di tentare di giustificare, osserva Recalcati, compatendone la sostanziale debolezza ma cadendo, in questo modo, nella drammatica trappola di tutti i nevrotici: salvare a tutti i costi l’idealizzazione e la potenza fallica del padre. (Questione che reputo interessantissima anche rispetto alla posizione del femminile, del femminile rispetto al maschile persecutorio, dal padre in poi).

Il volto del padre fuhrer. Questa versione farsesca del padre spietato e sadico trova una incarnazione storica e drammatica nei grandi totalitarismi del ‘900. Lacan vede nei totalitarismi dell’epoca di Freud un tentativo mostruoso di compensare lo sgretolamento dell’ideale orientativo del padre, cercando

“figure autoritarie capaci di offrire stabilità e identità. Il grande corpo della Comunità sostituisce quello smembramento della famiglia e quella precarietà (...) legata alle vicende della prima guerra mondiale. Esso assicura appartenenza e protezione della vita in cambio della rinuncia all’uso della ragione critica”.

Siamo all’identificazione a massa, ricomposti, così, nel fondamentalismo esaltato, “un modo patologico per compensare la crisi sociale dell’Imago paterna”. La nostalgia dell’Imago paterna fa scivolare in questa compensazione utopica e mortifera del padre fuhrer: si sente a volte dire, a fronte dei romeni che rubano: “quando c’era Ceaucescu..”, o comunque a proposito dell’ineffabile immoralità della politica nostrana: “quando c’era Mussolini...”: siamo alla pericolosa e insidiosa nostalgia di un leader che ricompatti la frammentazione del discorso sociale ma a costo della rinuncia al pensiero critico del singolo. (Anche così personalmente mi spiego la fedeltà patetica, nostalgica e fanatica di molte donne “scariche” a leader maschili che sono padri-patroni e capi carismatici eclatantemente misogini. In fondo al timone stesso della moda, fenomeno che governa le menti femminili, ci sono spesso dei “creativi” clandestinamente misogini).

Il volto del padre dissolto del capitalismo. Con l’affermarsi del capitalismo viene rapidamente a sgretolarsi ogni residuo di Ideale e ogni istanza normativa che fino ad allora aveva posto dei freni – pure molto discutibili se non aberranti – alla pulsione, alla sfrenatezza della pulsione. L’imperativo della civiltà subisce dai tempi di Freud a oggi un ribaltamento inaudito: esso esige che non sia più il limite a orientare la vita umana ma il superamento di ogni limite, il godimento illimitato e perverso. Non c’è più il padre edipico,

quello che garantiva gli interdetti, il limite, la castrazione simbolica, dicono gli psicoanalisti . Non c'è più la capacità di osservare dei limiti e a partire da questi limiti poter dispiegare un desiderio umanizzato. Dunque il capitalismo produce un nuovo volto del padre. Il padre della dissolutezza. Il capitalismo introduce l'illusione ipnotica che non è più l'ideale e la dialettica del riconoscimento dell'altro ma l'oggetto, un oggetto, una cosa, una montagna di cose, che renderanno possibile la soddisfazione. Dunque non è più l'ideale, non è più il legame con l'altro che garantisce assicurazione e protezione dal dolore di esistere, ma con la logica capitalista ciò che viene spacciato per garante è l'oggetto, il gadget. Ne risulta, in definitiva, che il discorso del capitalista riesce a produrre una "forclusione della castrazione", ovvero riesce a produrre una impossibilità di regolare il proprio rapporto con il limite: consumo e godimento senza argini, illimitati e dunque sparizione della dimensione del desiderio come movimento imprescindibilmente legato all'esperienza della mancanza.

Questo habitat socioculturale del capitalismo diventa terreno di coltura di una funzione paterna degradata, di cui il modello del *papi* berlusconiano è la punta di diamante, che è modello perverso di una spinta a godere senza orizzonte, autistica, mortifera. Il modello che mette la menzogna nel posto della legge, il godimento illimitato nel posto della regolazione del limite. In questo orizzonte culturale, che è il nostro, anche il padre che non raggiunge il livello perverso del *papi* è facilmente un padre indebolito, soppiantato dall'oggetto gadget, dalla logica del "perché no?"

Il volto mite del padre della testimonianza. Per l'autore c'è però una possibilità ulteriore di incarnare la funzione paterna nell'era che viviamo. Oltre alla nostalgia del padre padrone e oltre alla deriva cinica del padre dissolto o debole del capitalismo, c'è la possibilità della "incarnazione singolare del desiderio nella sua alleanza con la legge". Come dice Lacan, "un padre è colui che è capace di tenere insieme Legge e desiderio". Recalcati parlerà della *testimonianza* come del nuovo volto della funzione orientativa del padre: significa che è un padre che non si limita a porre divieti e sbarramenti ma che sa incarnare, accanto al limite, una passione. Che ama quello che fa. Che regge la vertigine della vita con misura e con desiderio. Un desiderio singolare, una vocazione, una passione che reggono il lutto dell'ideale. Vedete la trasformazione inaudita di posizione proposta dall'autore.

Passiamo dalla pretesa incarnazione dell'ideale esemplare (padre edipico o totalitario), al calpestamento dell'ideale (il padre dissolto del capitalismo) al lutto etico e possibile dell'ideale (padre testimonianza). Che vuol dire padre-testimonianza? Vuol dire che mio padre non sa tutto e non governa tutto ma al tempo stesso vive con desiderio. Vuol dire che mio padre può reggere che la vita è anche tragica. Non perché me lo impone o perché me lo spiega forsennatamente (saremmo di nuovo al padre istruttorio-persecutorio di kafka) ma *perché lo è*. Umilmente e con fermezza e mitezza. E se lo scopro lo scopro da sola, dopo, retroattivamente, lui non si promuove, non si pone come esemplare. Non si dà arie di padronanza né può collocarsi in sistemi sociali che sponsorizzano il godimento come unico dovere. Il limite viene recuperato e testimoniato dal padre in piccoli atti singolari, non spettacolari. Il padre testimonianza non è esibizionista. Non è animato dal bisogno di suscitare invidia nel figlio, negli allievi. Pensiamo alla piccola scelta che fa Mavi, qui al maneggio, di mostrarsi rarissimamente ai suoi allievi se ha da fare lavori tecnici impegnativi con i suoi cavalli: è una scelta precisa anti-narcisistica di non mettersi in mostra come modello esemplare, come modello irraggiungibile. Questo tipo di scelta permette ai figli, contemporaneamente, di identificarsi e disidentificarsi, di stare da presso e di staccarsi, di soggiornare e di partire in mare aperto. E' una scelta che non ingombra il campo del figlio, è un modello mite che non fornisce "più" di quel che serve. La testimonianza contempla che il figlio si stacchi, che confidi dunque nella sua particolare vocazione e forma espressiva. Come Gesù che a dodici anni va al tempio verso le cose del Padre Suo, che è una paternità maiuscola perché simbolica, che esige il distacco dal padre reale.

L'autore ci spiega che il padre- testimonianza prescinde dal genere maschile e dal ruolo biologico. E' testimonianza paterna tutto ciò che sa rispondere al problema del limite e del desiderio, della dialettica tra limite e desiderio, che sa testimoniare un'esistenza di desiderio e non di godimento illimitato e acefalo. Un padre è qualcuno allora che può custodire il vuoto, il non sapere, il mistero: non per nichilismo ma per rispetto e amore del mistero della vita. In un altro testo Recalcati racconta autobiograficamente che per lui, questa funzione, è stata incarnata da una donna che era la sua professoressa di lettere al liceo! Dunque anche una insegnante donna può fare funzione paterna...e anche una istruttrice di equitazione aggiungerei!!

“La testimonianza paterna più efficace è quella ricostruita retroattivamente”. La testimonianza non è esemplare. E soprattutto è al di là dell'Ideale. Come nel romanzo *La strada*, di cui Recalcati ci parla nella seconda parte del libro: nello scenario terrestre di una catastrofe ambientale senza ritorno, in una terra oscurata e popolata di assassini e predoni, sopravvivono un padre e un bambino. Qui il padre non ha più alcun ideale da salvare. Non c'è più nulla, neppure il sole. Eppure, l'amore per questo bambino, per la vita di questo bambino, lo fa essere padre premuroso, protettivo. Trasmette una testimonianza senza spettatori (la terra è desolata) e foss'anche senza speranza e senza domani. Ma finché il figlio respira lui sarà lì ad amarlo e a proteggerlo. Non ci sono più ideali alle spalle. Ideali da difendere nella tradizione. E' come se l'idealità fosse trasmigrata nella vita, nel presente dell'amore di un figlio. Nel futuro?

2.

Il secondo punto che vengo a condividere è una tesi:

“La paternità è sempre una adozione”

Che vuol dire questa tesi che Recalcati riprende da Lacan? E' una tesi che condivido visceralmente e che quando ho sentito per la prima volta l'ho come ri-conosciuta. La paternità è sempre una adozione vuol dire che c'è una differenza strutturale e radicale tra gli animali e l'uomo, tra il programma biologico e istintuale degli animali e la famiglia umana. Nella famiglia umana si nasce assoggettati ad una legge strutturale che eccede la base biologica e questa legge è il linguaggio. Il leopardo non è il Leopardi! Non è un caso che la prima cosa a cui pensiamo quando deve nascere un bambino è il nome, problema che a quanto mi risulta gli animali non hanno! Cosa è il nome del bambino e il cognome di famiglia? E' il primo indizio della rete nella quale l'essere umano si trova preso venendo al mondo. La rete del linguaggio. E a questo livello umano di esistenza la biologia, la genetica, la consanguineità non fanno da sole una piena paternità o una piena maternità. Non è certo uno spermatozoo a definire cosa sia un padre, scrive Recalcati. E' necessario un atto umano, una adozione umanizzante di un essere singolare che è oltre il biologico. E' necessaria una adozione, non è un fatto universale. Quel figlio, quella unicità, quel figlio e non un altro magari idealizzato e fantasticato molto prima che nascesse. E' l'idea di paternità cui accenna Gesù quando dice che il padre suo conosce il numero di capelli della testa di ognuno di noi. La paternità, se è pienamente vissuta, è sempre una adozione di quel figlio particolare, non è solo naturale e biologica: è l'adozione di un figlio in cui quel nome e quel corpo coincidono nell'amore del padre. La vita si umanizza attraverso l'adozione simbolica del padre. Il figlio biologico che non è stata adottato dal desiderio del padre (e della madre), che è stato respinto, rifiutato, sgradito, scartato, è una vita votata alla rovina. A meno di incontrare la funzione paterna nell'incontro con un altro, un altro che lo iscriva nel proprio desiderio, che lo adotti. A volte questo altro è l'analisi. Ma non solo. Ci sono molti incontri che ci adottano, lungo la vita. A volte anche un cavallo ci adotta!

Nel testo ci sono due esempi tratti da due film di Clint Eastwood, *Gran Torino* e *Million dollar Baby*. Ricordate questi due film? In *Gran Torino* c'è l'adozione simbolica da parte del vecchio e bisbetico Walt, Clint Eastwood, di Tao, un ragazzo cinese che è sprovvisto di tutto, esposto alla violenza delle bande del quartiere, istigato dalla banda a rubare la macchina di Walt come rito di iniziazione. E Walt ne prende a poco a poco le difese, lo "adotta" per come è, lo aiuta a intendere l'importanza della legge e del lavoro, lo salva senza eroismi, senza alcun fulgore. Di fatto non salva il mondo né Tao dal male - morirà crivellato di colpi - ma ha mostrato al ragazzo la possibilità di essere padre, ovvero di tenere assieme il limite e il desiderio anche in assenza di ideali.

3.

Il terzo e ultimo punto è ancora una tesi:

"L'eredità è un atto di nuda fede".

Il terzo punto del testo che vorrei condividere, e concludo, riguarda una tesi sulla posizione del figlio rispetto all'eredità paterna. Un'eredità, per un figlio, non è fatta di cose, di beni, ma di significanti, dice Recalcati. Di atmosfere direi io. L'eredità non è solo un fatto biologico-testamentario. Qualunque sia l'eredità che un padre ci ha lasciato, occorre – oltre ai conflitti necessari in ogni passaggio generazionale – occorre un riconoscimento del debito simbolico. Chiunque sia stato il padre, qualunque cosa ci abbia lasciato, non possiamo liberarcene senza servircene. Lacan dice: "fare a meno del padre a condizione di servirsene". Come dice anche Goethe: Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi possederlo veramente. Si tratta dunque di disporsi a ricevere la propria eredità paterna, qualunque essa sia stata. Prima di tutto facendo il lutto dell'ideale. Quindi emancipandoci dall'ombra del padre ideale che è schiacciante, e che è il fondamento delle "ortodossie malinconiche e devote al padre morto". Ma anche facendo il lutto per ciò che del padre non era affatto ideale. Ma deludente.

Invecchiando mi sono resa conto, personalmente, di come l'eredità venga sempre facilmente idealizzata o schernita. A volte invidiamo gli amici che vengono da una stirpe più benestante della nostra, come se in quella stirpe si fosse giocato un gioco della vita più favorevole, più facilitante. (E mentre invidiamo l'eredità dell'altro è con un ghigno che pensiamo alla nostra misera eredità). Ma non è affatto scontato! Non è così vero! Ogni eredità nasconde delle ombre e talvolta esse sono grandi quanto più grande è il patrimonio materiale che le nasconde. Nel linguaggio orientale si parla del karma: il karma è l'eredità! Il maestro tibetano Norbu, per esempio, ci dice che ci sono entità negative che restano domiciliate in una famiglia per generazioni: che significa? Significa che attraverso il Karma ereditario (fosse anche di lignaggio principesco) va riconquistata una posizione di discernimento, che include ad un tempo il debito e la libertà dal debito. Buddha era un principe rinchiuso nel giardino dell'idealità paterna ed è sporgendosi oltre i confini di questo giardino che scopre il dolore del mondo. E dunque accede ad una rinnovata eredità simbolica che lo rende Buddha, ovvero "ri-svegliato".

Quindi lutto del padre ideale e accettazione di una eredità domiciliata nella storia umile e umana del padre. Per illustrare questo concetto Recalcati porta l'esempio letterario del romanzo autobiografico di Philip Roth, *Patrimonio*. Il padre è malato terminale, è anziano, è stato un padre con cui ha avuto tanti conflitti. Precedentemente gli aveva anche chiesto di diseredarlo per non voler ricevere nulla da lui. Ma quando il padre sta per morire capisce che nella sua domanda di esclusione c'era il desiderio inconscio di essere incluso dal desiderio del padre. Non voler ereditare in fondo è un atto nevrotico per rifiutare la propria dipendenza e debito con l'altro. E' una proclamazione di indipendenza che fa acqua...(come ha fatto acqua la contestazione del '68). Ma ora Philip Roth incontra la mortalità del padre, l'enigma della mortalità, non c

‘è alcun garante. E qui, come in ogni lutto, dopo la perdita restano degli oggetti. Nel caso di Roth dei poveri oggetti. Che farne? Gettarli? Conservarli? Due movimenti contemporanei del lavoro del lutto, ci spiega Recalcati, entrambi tentativi di accettare la morte: liberandosi di ogni ricordo ma anche provando a conservarne, provando a saldarsi quanto meno in una provenienza. Ereditare una provenienza, senza idealizzazioni, è un atto di fede. Roth erediterà una tazza da barba e tanta merda, quella che il padre si farà addosso negli ultimi giorni di vita e che Roth dovrà pulire. La tazza da barba con le cifre del nome del padre non sarà per Roth figlio un oggetto feticcio ma un tratto identificatorio, soave. Poetico. Ereditare come atto di fede significa il contrario che essere orfani risentiti e furiosi o schiacciati nella nostalgia mortifera del padre ideale.

Ecco credo che questa capacità di ereditare come atto di nuda fede verso la vita, nonostante la caduta degli ideali, piuttosto *attraverso* il lutto dell’ideale, sia l’unico rilancio possibile e generativo della funzione non solo paterna ma anche genitoriale e persino spirituale della contemporaneità.